

LIBRI IN DISCUSSIONE

Andrea Millefiorini (a cura di)
DEMOCRAZIE IN MOVIMENTO.
Contributi a una teoria sociale della democrazia.
Mimesis, 2022, 225 pp.

di *Francesco Bertucelli**

La sociologia politica è una disciplina particolarmente dedicata allo studio del rapporto fra trasformazioni sociali e processi di democratizzazione. Questo è ciò che ribadiscono gli autori del volume curato da Millefiorini, accomunati dalla volontà di riprendere e riaffermare questa premessa che, da quanto argomentano, sarebbe stata messa in ombra da tutta una serie di prospettive teoriche, approcci metodologici e ricerche empiriche propri delle scienze sociali, giuridiche e filosofiche impegnati nella comprensione dei fenomeni che riguardano la sfera politica e i soggetti del pluralismo che la popolano.

La loro insoddisfazione sorge infatti dalla valutazione critica di un certo modo aprioristico ed eccessivamente normativo di definire la



* FRANCESCO BERTUCCELLI è dottorando di ricerca in Sociologia, storia e cultura politica presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Pisa.

Email: francesco.bertucelli@phd.unipi.it

DOI: www.doi.org/10.13131/unipi/fdmh-rp81

democrazia affermatosi in letteratura, e che una volta misconosciuto, e accettato tacitamente come termine di confronto, porta a trattare come elementi di “crisi” ciò che esula da questo modello ideale. Impedendo così un’adeguata descrizione della politica odierna, degli attori e dei dispositivi sociali coinvolti nell’analisi; ovvero che sia alternativa ad una visione ego-centrata e autoreferenziale dal punto di vista dell’epistemologia occidentale, essenzialmente liberale e classista.

Il senso di questo lavoro di decostruzione concettuale è quindi quello di orientare l’attenzione degli analisti sui processi dinamici che strutturano la democrazia, permettendo di coglierla come una dimensione propriamente storica dell’agire politico – soggetta a contingenti ridefinizioni pratiche e simboliche – che vanno a caratterizzarla come un sistema mutevole, dipendente dai cambiamenti nei rapporti sociali e dagli sviluppi degli immaginari collettivi.

Sono così presentati, e rispettati con appropriata coerenza d’insieme, alcuni fili rossi che guidano la riflessione, e che connettono l’alternarsi delle varie argomentazioni dei diversi saggi, sia nella *pars destruens*, cioè critica nei confronti delle teorie *mainstream* sullo studio della società e la democrazia, sia nel momento *construens*, in cui si cerca di aprire la strada ad una nuova serie di approcci capaci di coglierle insieme nel loro divenire, con un’importante dedizione alla rivalutazione positiva e legittimazione delle nuove grammatiche delle moltitudini, che puntano a riaffermare con inedite modalità i valori di emancipazione e larga partecipazione pubblica che animano da sempre gli ideali democratici, fin dalle origini della società moderna. Il tutto facendo riferimento ad un’ampia bibliografia che bilancia efficacemente i protagonisti del pensiero classico con quelli più innovativi del panorama contemporaneo.

Il volume è suddiviso in tre parti, che scandiscono la concettualizzazione degli argomenti affrontati, a cominciare dalla riflessione quadro di Nevola, De Nardis e Antonini, in cui propongono l’adozione del paradigma della “trasformazione”, individuando nell’orbita di questa prospettiva diversi concetti chiave, ripresi poi dagli altri autori nei capitoli successivi.

Nevola introduce in prima battuta quella che definisce «una teoria del fatto democratico» (p. 16), ovvero la rappresentazione della democrazia fatta attraverso la lettura delle sue tensioni costitutive interne. Infatti, afferma l’autore, il principale fraintendimento che si presenta nel trattare la democrazia come sistema politico-sociale, emerge a partire dalla pretesa di fissità delle definizioni stabilite, che non contempla la distinzione fra il “nome” e la “cosa designata”, ovvero non considera che le descrizioni della realtà siano in verità delle immagini parziali dal carattere transitorio. La rappresentazione della democrazia come fenomeno si forma sempre

come prodotto mediato di un oggetto che di per sé è indeterminato e mutevole nel corso del suo accadere storico. Per cui, in altre parole, dovrebbero essere le descrizioni a modificarsi di conseguenza e non si dovrebbe interpretare, al contrario, come sintomo di crisi propria dell'oggetto una sua deviazione rispetto all'idea che si è affermata: alla maniera di Kuhn (2009), quando sorge un'anomalia nell'osservazione è segno che occorre cambiare prospettiva.

Ragionare nei termini del positivismo logico, cioè di percezione perfettamente aderente alla natura delle cose, e di misconoscimento dei postulati di partenza, porta fuori strada anche quando si è in buona fede e si tiene agli ideali democratici, perché impedisce di comprendere il carattere "aperto" della democrazia, o meglio, di accettare la dialettica fra gli aspetti di "chiusura" e "apertura", per favorire una lettura acritica e monolitica, oltre che intrinsecamente conservatrice.

Appare evidente che questi ultimi caratteri riflettono due grandi categorie del pensiero politico tipico delle democrazie liberali, quella «madsioniana liberale» da un lato, e quella «rousseauiana populista» dall'altro, declinati secondo la terminologia di Eisenstadt (2002) nella concezione duale degli elementi "costituzionali" e "partecipativi" della democrazia, entrambi determinanti nel conferirle la propria forma storica, tramite il loro attrito dinamico. Per cui, oltre a rappresentare posizioni valoriali e programmatiche proprie di fazioni contrapposte, costituiscono anche dei *frame* attraverso cui è possibile comprenderla analiticamente, sia dal punto di vista della ricerca teorica che di quella empirica.

Le nuove lenti proposte consentono infatti di restituire al conflitto fra le parti la sua centralità rispetto alla natura della democrazia, così da sconfessare le visioni "de-politicizzate", tipiche del pensiero (neo)liberale, e di aprire a nuove opportunità trasformative, che tentano invece di "politicizzarla".

De Nardis a tal proposito contestualizza questa dicotomia rispetto alle criticità che emergono in seno al modello della *governance* nella società del rischio: il susseguirsi di situazioni emergenziali, tipiche della contemporaneità, che hanno raggiunto il loro apice in tempi recenti durante la pandemia, hanno standardizzato, e progressivamente legittimato, la condizione di eccezionalità della prassi di governo, con accenti verticistici tendenti alla razionalizzazione dell'amministrazione, a scapito dell'azione concertata e della deliberazione pubblica.

L'eliminazione delle alternative e della possibilità di scelta nasce con una depoliticizzazione delle sfere di governo, discorsive e sociali, in cui, per l'autore, si affermano in maniera egemonica delle retoriche della necessità: per esempio, attraverso l'uso metaforico del linguaggio bellico, che ha

progressivamente creato la struttura di opportunità per un vero e proprio accentramento del potere in senso autoritario. Il tutto in nome di una qualche garanzia di fronte alle insicurezze impellenti, continuamente rinnovate, ma il cui esito è una radicale trasformazione degli strumenti e delle istituzioni di potere nel segno di un'allarmate "de-democratizzazione".

Il modello neoliberale introduce infatti un paradigma sottaciuto nelle democrazie contemporanee, il cui progetto ideologico consiste nel fare del mercato e dei suoi principi le categorie del pensiero comune e del sistema di valori con cui concepire l'insieme dei rapporti e delle strutture sociali, subordinandole quindi a logiche competitive ed essenzialistiche. Scopo precipuo del neoliberalismo è la formazione di una società chiusa, in cui affiorano le identità individuali, sbilanciata sul versante costituzionale e in cui conseguentemente regredisce la componente partecipativa.

Rispetto quindi al bisogno di dotarsi di nuovi strumenti per l'osservazione e il sostegno di quest'ultima, Antonini focalizza la sua riflessione sulla questione comunicativa, problematizzandola rispetto alle più recenti trasformazioni sociali e della socializzazione politica, entrambe caratterizzate da processi di polarizzazione speculari, portando nuovi argomenti al tema della rappresentanza.

Attraverso questa lente osservativa l'autrice offre una lettura alternativa del "populismo", provando ad andare aldilà delle tipiche interpretazioni del fenomeno. Sotto a questa generica etichetta, infatti, è possibile ricondurre un'ampia serie di piattaforme politiche che tentano in qualche modo di rispondere ad una carenza di rappresentanza, operando una risocializzazione politica dei ceti popolari, orfani dei dispositivi classici di intermediazione, tipici della democrazia rappresentativa.

Occorre quindi uno sforzo intellettuale per mettere in luce le possibilità positive di rivendicazione partecipativa da parte dei populismi, mantenendo però una certa riserva sugli aspetti illiberali e di riduzione del pluralismo: quello che Antonini chiama «il disprezzo dell'esperienza» (p. 86), che induce a preferire rappresentazioni fittizie alla realtà, e che deve essere inteso come insofferenza per la sovrapposizione fra esperti ed élite, piuttosto che come mera irrazionalità, può e deve essere mitigato da un ripensamento del ruolo e dell'atteggiamento delle élite stesse, teso al recupero dell'intermediazione e all'ascolto del disagio sociale e delle legittime rivendicazioni dei ceti popolari. Questo percorso per essere intrapreso richiede la coltivazione di una forma di cittadinanza consapevole, attraverso pratiche comunicative improntate alla condivisione dei criteri di razionalità, e quindi di sviluppo di un correlato giudizio politico, nel senso arendtiano dell'attitudine alla *phronesis*.

Nella seconda parte, Millefiorini e Pendenza tentano perciò di coniugare gli strumenti concettuali con le riflessioni epistemologiche ragionate, concentrandosi su una possibile ridefinizione dell'identità politica in rapporto alla democrazia.

La questione chiama in causa il contatto fra la sfera della libertà individuale, a cui oggi è assegnato sempre più un forte valore positivo, e la necessità di produrre identità sociali, ovvero di fornire un qualche sentimento di appartenenza collettivo che accolga la necessità di espressione idiosincratca e non la reprima. Come illustrato da Millefiorini, ritenere che il progetto della modernità sia da sempre consistito in una progressiva e inesorabile individualizzazione, non solo produce una varietà di falsi problemi, ma in qualche modo accoglie l'idea che la libertà consista in una autorappresentazione narcisistica del singolo, o della sua cerchia ristretta secondo modalità tipiche di alcuni "neo-tribalismi", configurando così una società chiusa all'alterità. E paradossalmente ciò significa chiusa alla libertà stessa, dal momento che questa può fiorire solo con un certo grado di integrazione – e quindi di riconoscimento di ciò che differisce in un contesto aperto, che per forza di cose imponga l'accettazione dell'altro – legittimandone i processi di autoaffermazione identitaria. Quindi nel segno di un'identità socialmente costruita.

L'identità è intimamente connessa alle rappresentazioni del mondo svolte dalle ideologie politiche, ma in condizioni di riconfigurazione delle agenzie tradizionali che le veicolano, occorre secondo l'autore, accettare l'apertura ad una rivalutazione dei populismi, seppur con le stesse cautele che esprime Antonini. Ma soprattutto, alle forme indefinite di attivismo civico dal basso: entrambi necessitano di venir ricompresi in assemblaggi più coerenti e strutturati, sottraendo i processi fluidi di democratizzazione emergente alla sporadicità e all'isolamento. In questo modo sarebbe possibile e auspicabile coniugare la partecipazione con la libertà, esaltando sia la componente individuale che sociale dei processi identitari.

Dello stesso avviso è Pendenza, che ripercorre il pensiero dei classici effettuando un confronto fra diverse concezioni della libertà che si sono storicamente affermate come parte del pensiero politico e delle istituzioni nelle democrazie liberali. Declinata secondo gli ambiti politico, economico e sociale, queste chiamano in causa il rapporto che l'individuo, attore comunque principale della modernità, intrattiene con lo stato, il mercato e la collettività. Dall'analisi emerge una differenza sostanziale fra le concezioni "liberaldemocratiche", proprie del pensiero di Weber e della corrente dell'ordoliberalismo tedesco, e quelle "socialdemocratiche", nella lettura offerta della teoria sociale di Durkheim, dove le prime partono dall'affermazione del carattere irriducibile delle prerogative

individuali, in economia e in politica, per delineare gli aspetti di uno stato capace di proteggerle, e garantire loro uno spazio di agibilità, mentre il secondo desume la sfera d'azione dei singoli dalla loro appartenenza organica alla società, che ha il suo volto politico sempre nello stato, ma a cui è assegnato il compito di produrre attivamente le condizioni per la formazione della libertà individuale. Per cui questa è indissociabile dall'assicurare la giustizia sociale e la partecipazione ai dispositivi di deliberazione collettiva.

Quale aspetto possano assumere oggi è descritto nella terza ed ultima parte, in cui Santambrogio presenta un percorso riflessivo che trae spunto dalla sociologia fenomenologica di Schütz, la teoria delle rappresentazioni sociali di Moscovici e la definizione dell'ideologia di Mannheim, delineando un parallelo fra la dimensione cognitiva e le categorie della politica.

In breve, argomenta che la cultura politica diffusa – propria del senso comune – può essere posta in connessione con la dimensione più riflessiva delle culture politiche in senso stretto, ovvero delle dottrine teoriche, attraverso il ruolo di mediazione svolto delle ideologie. Queste ultime sono intese come universi simbolici identitari, connessi alle classi sociali, e situati quindi tra la produzione di contenuti dall'alto e l'ancoraggio e oggettivazione compiuta dagli attori sociali per socializzazione politica, producendo così l'incontro fra essere e pensiero. Tuttavia, il punto importante, afferma l'autore, è che con la destrutturazione delle classi sociali e con il declino delle ideologie, ad oggi, contrariamente, è la società a prevalere sulla politica. Le idee e i valori muovono sempre più dall'esperienza vissuta, della quale sono protagonisti i movimenti e gli attori della società civile: da questi emergono infatti processi aperti di identificazione, ricomposti in «immaginari sociali» (Castoriadis, 1995; Taylor, 2005), che prendono il posto precedentemente occupato dalle ideologie. Gli immaginari si pongono come dei contenitori incerti e incoerenti costruiti dal basso, a partire dalla vita ordinaria delle persone e dal loro attivismo, a cui è necessario rispondere dall'alto con la «politicizzazione del sociale», ovvero traducendo i valori in dei fini perseguibili tramite progetti politici.

Blokker, riprendendo gli spunti critici di De Nardis, prosegue la riflessione sull'immaginario democratico di Santambrogio mostrando quali elementi concorrano nell'estremizzare la polarizzazione al suo interno. Da un lato, la razionalità tecnocratica di governo, l'autonomizzazione delle istituzioni economiche e una sottovalutata giuridificazione della politica – tramite il dispositivo ambiguo dei diritti umani (Gauchet, 2002) – producono depoliticizzazione in un contesto di iperindividualizzazione, consentendo di esprimersi in termini di «*managed democracy*» o «oligarchia liberale», per indicare l'affievolirsi delle piattaforme partecipative, e la loro riduzione

ad elementi puramente formali. Dall'altro lato, le visioni totalizzanti del populismo, declinabili in versioni sia di destra che di sinistra, si nutrono di concezioni omogenizzanti del popolo, coniugando forme di auto-governo e auto-rappresentazione collettiva che escludono il dissenso.

Per consentire all'immaginario democratico di costituirsi come spazio di iscrizione di significati aperti occorre bilanciarlo, permettendo nuove modalità di accesso alla dimensione politica. In questo gioca un ruolo chiave la sua lettura in termini sociologici, sia rivolgendo uno sguardo critico ai fenomeni esistenti, sia uno creativo di elementi trasformativi e radicali.

Anselmi introduce così un approccio multidimensionale della strutturazione degli immaginari politici nel capitolo conclusivo del volume.

Innanzitutto, l'autore propone di aprire il contenitore fin troppo generico del populismo appoggiandosi alla teoria dell'elitismo di Mosca, di importanza fondamentale per lo studio della dialettica governanti-governati e della dimensione organizzativa del potere, a cui ogni eventuale gruppo dirigente politico non può sottrarsi. Nella fase contemporanea di cambiamento dei processi di intermediazione è possibile osservare i fenomeni di politicizzazione esaminando come sono coniugati i principi di gerarchia e di coesione, che determinano il rapporto fra il ceto politico e la base, in un'ottica di conquista del potere, e da cui deriva la configurazione degli obbiettivi prefissati.

In secondo luogo, da una prospettiva *bottom-up* è possibile ripensare il concetto di cittadinanza, andando oltre la sua definizione giuridico-formale, e individuarla più realisticamente come un campo dinamico multifattoriale (Bourdieu, 1992; Moro, 2020), in cui diversi elementi – partecipativi, identitari e di status, dipendenti dal contesto sociale e politico di riferimento – interagiscono sulla base di rapporti di potere, restituendo così il senso di appartenenza alla sfera democratica, intesa ora come proiezione spaziale del conflitto sociale. Questo significa esporre la fragilità di una traiettoria virtuosa, che esposta a tendenze regressive può portare ad un'involuzione della cittadinanza, al di là della pretestuosità della definizione giuridico-costituzionale.

Infine, la lettura delle dimensioni salienti degli immaginari politici, constata la loro forma limitata e orizzontale, che nel caso del populismo contiene elementi di polarizzazione, consenso emotivo e giustizialismo punitivo, ed è per questo capace di affermarsi come *frame* depoliticizzante e de-democratizzante. Tuttavia, occorre seguirne le tracce per comprenderne la capacità di politicizzazione alternativa secondo forme e modelli a lui propri, che influiscono comunque sui processi di

istituzionalizzazione e legittimazione della sfera politica, ovvero a partire da elementi squisitamente sociali.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- BOURDIEU P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*. Torino: Bollati Boringhieri.
- CASTORIADIS C. (1995), *L'istituzione immaginaria della società*. Torino: Bollati Boringhieri.
- EISENSTADT S. N. (2002), *Paradossi della democrazia*. Bologna: Il Mulino.
- GAUCHET M. (2002), *La democrazia contro sé stessa*. Troina: Città Aperta Edizioni.
- KUHN T. S. (2009), *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- MORO G. (2020), *Cittadinanza*. Milano: Mondadori Università.
- TAYLOR C. M. (2005), *Gli immaginari sociali moderni*. Roma: Meltemi.
-